

Moena - Frazioni di Sorte, Someda e Pecé

*La strega malefica,
la rana, il corvo
e il cane*

In un tempo lontano, quando il paese di Moena era più piccolo, le frazioni di Sorte, Someda e Pecé erano molto isolate dal centro. Nonostante ciò, gli abitanti erano uniti e vivevano in pace. L'unico grattacapo che avevano era una strega malvagia e prepotente la quale abitava in una casa vecchia e malridotta nei boschi sopra Sorte.

Tutti la conoscevano di fama, dato che spesso procurava fastidi e danni ai suoi compaesani, ma in pochi l'avevano vista. Era soprannominata *Ria*, ovvero "difficile", per via della sua indole irascibile e difficile appunto, ma il suo vero nome nessuno lo conosceva. Quell'anno, nel giorno di Ferragosto quando tutto il paese si trovava in chiesa per la messa solenne, un improvviso frastuono spaventò tutti, bimbi e adulti. Sembrava che una spada avesse squarciato il cielo e che una frana d'acqua e sassi fosse sopraggiunta a coprire tutta la terra. Le persone si guardavano spaventate, i bambini piangevano e in molti si misero a urlare dalla paura. Per fortuna il parroco conosceva bene i suoi compaesani e riuscì a calmarli. Sicuramente dietro quel finimondo c'era l'opera della strega. Da un po' di tempo infatti era più adirata del solito. Le aveva provate tutte per far litigare le persone o per farle perlomeno arrabbiare e sicuramente questo era un nuovo tentativo di interferire nelle loro vite.



Quando la messa terminò e la folla uscì dalla chiesa la scena che si presentò ai loro occhi era spaventosa. Aveva grandinato così forte che pareva avesse nevicato. Tutto il paese era coperto da uno spesso strato di grandine grossa quanto pigne mature di pino mugo e, di conseguenza, tutto quello che era stato seminato nei campi e negli orti era andato perso. Come fare senza il raccolto di patate, orzo e segale? Era un disastro.

D'un tratto, in mezzo a quella disperazione, un bambino dai capelli ricci e neri si fece largo fra la folla. Si chinò per terra e raccolse un pugno di grandine. La osservò attentamente e vide che alcuni granelli contenevano alcuni capelli: era un indizio che tutti conoscevano. Si trattava di capelli di strega e ciò non prometteva nulla di buono.

In quell'istante il prete disse: «È giunto il momento di darle una lezione. Abbiamo sopportato abbastanza. Anche la pazienza di Giobbe a un certo punto è finita». Poi si schiarì la voce e proseguì dicendo: «Ebbene, come sapete, si può vincere la strega con l'acqua santa e il suono delle campane. Questa notte cercherò di studiare un piano in modo da fare qualcosa il prima possibile ma devo rifletterci bene, non è uno scherzo mettersi contro una strega. Nel frattempo voi cercate di non preoccuparvi, ce la faremo. Buona giornata». E così si ritirò in chiesa, chiuse la grande porta dietro di sé e si mise a pregare.

Don Enrico era un buon parroco. Era molto devoto ai santi Rocco e Giuseppe e, quando aveva qualche richiesta particolare, si rivolgeva a loro. Il sole ormai stava scendendo e egli si trovava ancora lì, quando il silenzio della chiesa venne rotto dal cigolio della porta secondaria che si apriva. Un altro colpo e la porta si richiuse. Un ticchettio di brevi passi veloci si avvicinava sempre più finché si interruppe proprio

dietro di lui. Don Enrico attese qualche minuto, si fece il segno della croce e si volse.

Che sorpresa! Davanti a lui stavano tre bambini. Il più grande, Mirko, aveva dodici anni, poi c'erano Tommaso di undici e Gaia di otto: erano tre cuginetti. Cosa volevano quei tre? Se li aveste sentiti! Erano arcistufi della strega: aveva causato troppi danni e ora non c'era neppure più molto da mangiare, volevano trovarla e punirla.

Cosa avessero confabulato i quattro non è dato saperlo. Sta di fatto che andarono tutti in canonica e, poco dopo, i tre bambini si allontanarono di nuovo, con sottobraccio qualcosa da mangiare da portare a casa. Quella stessa sera, dopo il suono dell'Ave Maria, i tre cugini si incontrarono nuovamente fuori dalla porta della canonica. Mirko era giunto da Sorte, Tommaso da Someda e Gaia da Pecé. Tutti avevano con sé una luce, due candele, un po' di sale e una bottiglia vuota. Entrarono, e quando poco dopo uscirono, le bottiglie erano piene di acqua benedetta e don Enrico era con loro. Li benedì, tutti si fecero il segno della croce e, in fila indiana, si allontanarono nei prati di Sorte.

Era inconsueto vedere delle persone aggirarsi per il paese a quell'ora. Solitamente dopo il suono dell'Ave Maria non si vedeva più anima viva. Quello era il momento della giornata più infausto: le streghe uscivano dalle loro dimore e si muovevano girovagando anche nei paesi. Così quella sera solo gli animali del bosco e il gatto di Mirko, che stava alla finestra, poterono osservare quei quattro che, avvolti in un mantello nero e con in mano una piccola luce, si avviavano verso il bosco.

Nel frattempo, è giunto il momento di rivelarvi un particolare. Dovete sapere che già da bambino don Enrico era un tipo originale. Aveva un coraggio da